

Quattro analisti dell'Est europeo giudicano il dopo-elezioni e la vittoria di Boris Eltsin

L'incerto 2000 della Russia

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Una buona notizia per l'Occidente e per il proseguo del processo democratico in atto in Russia, un voto che può portare alla nascita di una vera forza socialdemocratica»: così lo studio tedesco Heinz Timmermann, tra i più autorevoli analisti dell'Est europeo, commenta la rielezione di Boris Eltsin alla presidenza della Russia. «Un voto che può portare alla stabilità», si augura lo storico Giuliano Procacci, che riconosce a Eltsin «grande fiuto politico, abilità tattica, ma non certo un progetto riformatore». Ma, avverte Demetrio Volcic, profondo conoscitore del «pianeta russo», «non sarà facile per Eltsin frenare l'ambizione di Lebed ed evitare uno scontro al vertice del potere politico russo tra il generale e il riconfermato primo ministro Cernomyrdin». «Da non sottovalutare - aggiunge - è la mano tesa rivolta allo sconfitto Ziuganov e all'ala moderata dei nazional-comunisti». Al Cremlino e nel Paese si apre una fase di instabilità, prevede K.S. Karol, editorialista del «Nouvel Observateur» e del «Manifesto», con buona pace degli «amici occidentali del presidente rieletto che chiudono gli occhi sulla violazione delle sue stesse leggi, ed esaltano lo «straordinario trionfo della democrazia in Russia». Per Eltsin è finito il tempo del «divide et impera».

Demetrio Volcic «Non sarà facile frenare l'ambizione di Lebed»

ROMA Dopo la vittoria, Eltsin è chiamato a gestire l'arrivo al Cremlino di un personaggio «ingombrante» quale è Alexander Lebed: Eltsin dovrà «governare» il suo inserimento in un gruppo dirigente che certo non intende rassegnarsi a svolgere ruoli di secondo piano. D'altro canto, Lebed è già passato all'incasso, rivendicando per un suo uomo, il discusso generale Rodjon, l'ambita poltrona di ministro della Difesa. In più, Lebed ha un conto aperto con Cernomyrdin, in quanto lo considera come un pericoloso tratto d'unione tra il potere politico e quello economico, in particolare con la potente lobby energetica. In questo contesto, è molto indicativa la prima mossa di Eltsin: quella di confermare Cernomyrdin alla guida del governo. Questo reincarico può anche essere letto come il tentativo di contenimento delle ambizioni di Lebed. L'«eroe dell'Afghanistan» non avrà una strada in discesa nella Russia post-voto. A urne aperte e a Eltsin rieletto, Lebed si ritrova infatti alla pari nel quartetto che forgerà il futuro della Russia: c'è l'anima liberal-democratica, rappresentata da Yavlinskij, c'è il riconfermato Cernomyrdin e il super votato sindaco di Mosca, Luzkov. L'altra carta che Eltsin intende giocare è quella della mano tesa a Ziuganov, in quanto rappresentante dell'ala moderata dello schieramento nazional-comunista. Senza fatti al momento imprevedibili, sono questi i rappresentanti di quei filoni sociali, culturali e politici che porteranno la Russia nel terzo millennio. In questo gruppo, Lebed può essere visto oggi come il «primo tra i pari», e questo perché ha avuto la preveggenza di occupare il posto chiave per quel che concerne la sicurezza del Paese: questa delega servirà a Lebed per colmare l'assenza di una propria struttura organizzativa, qualcosa che si avvicini a un partito, nel Paese.

Il sindaco di Mosca, a destra, regala un'icona al presidente Eltsin dopo il successo elettorale

Heinz Timmermann «Ora può nascere una forza socialdemocratica»

ROMA Con la vittoria di Eltsin, l'Occidente può proseguire sulla strada della «partnership per la pace» con la Russia. Con queste elezioni il popolo russo si è mostrato più maturo e consapevole di quello che in Occidente molti osservatori, troppo legati al passato sovietico, ritenevano: la gente ha compreso che il voto può essere uno strumento utile per cambiare. Incontraggiate è quel 60% guadagnato dalle forze di progresso, schieratesi contro un ritorno al passato. Ora la Russia è chiamata ad affrontare il dopo-Eltsin: la sua uscita di scena è solo una questione di tempo. L'interrogativo è se sarà indolore o determinerà situazioni di forte instabilità. Molto dipenderà dall'enigma Lebed. Non sarei troppo pessimista sulla sua caratura democratica. Al contrario, Lebed può rivelarsi un fattore di positiva dinamicità: non solo perché potrebbe dare un forte impulso al processo di riforma dell'apparato militare russo, ma anche per il sostegno di cui Lebed gode da parte di importanti circoli finanziari. Un sostegno legato alla fine del ciclo distributivo della proprietà nella Russia post-sovietica. L'impulso allo sviluppo economico e alla crescita sociale del Paese può essere determinato solo in un quadro di certezze, con una lotta decisa alla corruzione e alla grande criminalità organizzata. Lebed può essere il garante di questo ristabilimento di ordine e di legalità. Eltsin ha aperto un tavolo di trattativa con i comunisti, offrendo loro alcuni ministeri: ciò potrebbe determinare una scomposizione del fronte comunista, con l'emergere al suo interno di due tendenze: quella che porta ad una socialdemocrazia «alla russa», di cui sarebbero espressione leader quali Ziuganov e Antiof, e l'altra classicamente marxista-leninista, residuale. E questo allargherebbe gli spazi per la creazione di una moderna e radicata socialdemocrazia

05COM01AF05
Not Found
05COM01AF05

Giuliano Procacci «Sullo sfondo l'amara solitudine di Gorbaciov»

ROMA Ritengo che Boris Eltsin si sia dimostrato un leader dotato di un grande fiuto politico, un abile tattico, ma non credo che sia portatore di un progetto in grado di portare a compimento la transizione democratica in atto in Russia. Penso che appartenga all'abilità tattica, aver evocato lo spauracchio di un ritorno al passato, brandito la prospettiva di un nuovo vecchio regime comunista. In realtà, tutto ciò era impossibile, al di là delle nostalgie dei vecchi comunisti, ma Eltsin e i suoi consiglieri hanno voluto e saputo giocare questa carta, puntando più sulla paura del vecchio che sulla speranza del nuovo. La mia speranza è che questo voto vada nella direzione della stabilità, aprendo la strada ad un sistema bipolare. Molto dipenderà dall'atteggiamento dell'Occidente, rivelatosi sinora alquanto contraddittorio: l'Occidente, infatti, ha predicato di democrazia e di libero mercato rivolgendosi alla Russia e all'insieme dell'Est europeo, ha dettato i suoi tempi salvo poi mancare sul piano degli aiuti concreti. In questo senso, la Russia è stata trattata dal Fondo monetario internazionale peggio del Messico. Sullo sfondo, resta l'amara solitudine di Gorbaciov. Molto si è detto e ironizzato sulle sue magre fortune elettorali. Da storico, posso dire che quella dell'ideatore della perestroika, è una figura di riformatore sconfitto che trova illustri precedenti prima nella Russia zarista, in seguito nell'Urss comunista ed ora nella Russia post-sovietica. Se Gorbaciov ha sbagliato, sono stati in molti ad aiutarlo a sbagliare. Penso, ad esempio, ad una certa intelligenza radicale russa, che ha sempre imputato a Gorbaciov i troppi compromessi a cui si è piegato, dimenticando che il compromesso è una componente ineliminabile della politica.

DALLA PRIMA PAGINA

Due sinistre, un progetto

Guardate il dibattito sull'inflazione. Quella promossa dalla Cgil non è una grande campagna salarialista incurante delle ricadute inflazionistiche. E' in gioco, invece, una nozione della «politica dei redditi», cara alla sinistra, intesa come politica di tutti i redditi, basata sull'equità e sul rispetto dei patti. La rivendicazione non riguarda tanto un tasso di inflazione pari ad un 2 o un 3 per cento, ma il diritto ad esempio per i lavoratori metalmeccanici di veder rispettato l'accordo stipulato con Carlo Azeglio Ciampi nel luglio del 1993 e attuato per i lavoratori chimici e altre categorie. Un accordo che seppelliva la scala mobile, ma prevedeva nuovi meccanismi di contrattazione atti a salvaguardare il potere d'acquisto. E' in gioco, in definitiva, la possibilità di coniugare rigore e riforme. Una scommessa da inserire in un progetto compiuto,

sapendo che esistono pezzi e bocconi di una lunga elaborazione. Occorre unificarli, dar loro un'anima, un filo rosso e farli diventare una piattaforma vincente. Capace, per dirla una, non di ossificare gli sforzi intorno alla difesa perdente dell'attuale stato sociale, bensì di indicare, come ha spiegato Bruno Trentin, forme di risanamento e rinnovamento. E' l'unico modo per superare quel fenomeno denunciato da Veltroni e che vedeva nel passato «troppa gente seduta a sinistra in Parlamento fare una politica di destra» mentre spesso la sinistra si chiudeva «nel recinto del rifiuto, della negazione della complessità delle scelte».

E' interesse vitale per le due sinistre, quella politica e quella sociale, approfondire tale confronto. Il sindacato ha innanzitutto bisogno di un interlocutore affidabile. Il gover-

K. S. Karol «Regole violate bilancio in deficit Un'amara vittoria»

La nebbia che avvolge la politica russa dall'inizio della campagna presidenziale non si è dissipata dopo la laboriosa vittoria di Boris Eltsin. Gli amici occidentali del presidente rieletto chiudono gli occhi sulla violazione delle sue stesse leggi (sul finanziamento delle elezioni e molte altre) ed esaltano «lo straordinario trionfo della democrazia in Russia». Ma la realtà è ben più complessa e contraddittoria. Per farsi rieleggere Eltsin ha attinto in modo smisurato dalle casse dello Stato, senza tenere in alcun conto degli avvertimenti dei suoi stessi esperti e della Banca nazionale (da cui ha preteso il versamento di un miliardo di dollari). L'opposizione non ha avuto la forza né i mezzi per costringerlo a parlare della fame che rischia di scoppiare presto a causa del regime presente. Ora il bilancio è pesante, il deficit del Pil, ovvero più che nel 1992 quando la squadra Gaidar-Chubais ha usato la terapia choc per eliminare la malattia. Un balzo dell'inflazione è inevitabile, così come una nuova caduta della produzione. Per i comunisti, ma anche per il generale Lebed, l'origine dei mali sta in un processo di privatizzazione senza legge, a tutto vantaggio di una minoranza che ha esportato dalla Russia qualcosa come 200 miliardi di dollari in 4 anni. Di questi esportatori il Gazprom, di cui Victor Cernomyrdin era il patron e un grande protettore, ha un posto di rilievo. Senza il concorso di questo capitale Eltsin non avrebbe potuto vincere. Ma ancor meno senza i voti che Lebed gli ha portato. Il neo-eletto presidente ha contratto un debito verso due protagonisti politici diametralmente opposti. Negli ultimi 5 anni Eltsin ha saputo usare a suo profitto la vecchia formula «divide et impera». Ma ora la divisione è scoppiata sotto gli occhi di tutti e non può più essere gestita all'interno del Cremlino.

L'INTERVENTO

«Evasione fiscale Questo governo può cambiare rotta»

FRANCO GALLO

L'ATTUALE inefficienza dell'amministrazione finanziaria e l'alto numero dei contribuenti cosiddetti «a rischio d'evasione» stanno sempre più pericolosamente trasformando l'adempimento dell'obbligo tributario in un atto opzionale, rimesso alla sola buona volontà dei contribuenti e alla loro personale valutazione di quanto (vale la pena) pagare in relazione agli scarsi servizi pubblici ricevuti.

Le statistiche elaborate recentemente da studiosi più che affidabili confermano, infatti, che l'evasione è ormai la vera anomalia del nostro paese, avendo assunto un rilievo quantitativamente impressionante (si calcola in quasi 230mila miliardi il totale delle imposte evase) e un carattere endemico. Essa riflette non solo la rottura traumatica del patto solidaristico tra contribuenti e fisco, ma anche la scarsa credibilità dello Stato e una diffusa insofferenza verso un sistema tributario iniquo e farraginoso.

Tutto ciò spiega la difficoltà dei governi privi di una solida maggioranza ad affrontare, in termini strutturali e con i normali strumenti di accertamento, il nodo politico (ed elettorale) dell'evasione e la loro preferenza a ricercare il gettito «mancante» seguendo la via più facile e immediata dei condoni periodici; di provvedimenti, cioè, palliativi che nella sostanza si risolvono in accordi consociativi e minimalisti diretti a decidere con le stesse categorie interessate quante imposte esse possono o vogliono pagare (o, il che è lo stesso, quanto possono o vogliono evadere).

Queste politiche un po' rocambolesche - che lasciano i ministri delle Finanze fino all'ultimo con il fiato sospeso nell'attesa del sospirato gettito aggiuntivo - hanno fornito alla fine un po' di entrate alle varie manovre finanziarie, ma hanno prodotto anche l'effetto di «scassare» ancor di più il sistema. E, comunque, certo che negli ultimi anni esse non hanno riportato le categorie a rischio nell'alveo della correttezza fiscale: tutte le proiezioni statistiche ci dicono che, negli anni in cui il condono è stato applicato, l'evasione non s'è ridotta, anzi è aumentata.

Il governo Prodi ha ereditato quindi sul fronte fiscale una situazione difficilissima, stretto com'è tra la obiettiva difficoltà di recuperare da un giorno all'altro l'enorme evasione, la necessità di attuare politiche rigorose di riduzione del disavanzo pubblico e l'opportunità di non aumentare la pressione tributaria con interventi straordinari che potrebbero riaccendere la protesta fiscale. La diffusione del fenomeno evasivo e la crisi profonda del sistema fiscale gli dovrebbero, comunque, consigliare di abbandonare definitivamente il ricorso a legislazioni premiali e ad accertamenti di massa formali e inutilmente repressivi. La china va risalita puntando sul potenziamento dei controlli selettivi e ragionati, sui concordati individuali, su immediati interventi di semplificazione, e, soprattutto, sulla graduale eliminazione delle stesse cause strutturali dell'evasione: prime fra tutte la cattiva distribuzione del carico fiscale, la complessità e il centralismo del sistema tributario, l'assetto critico dell'amministrazione finanziaria e, last but not least, il basso senso di responsabilità dei contribuenti italiani.

È QUESTA un'impresa ardua - per chi indulge al pessimismo, quasi disperata - che richiede, oltre che un duro e coerente impegno politico, molto tempo, una buona dose di fantasia e il forte ottimismo clintoniano del reinventing government. Le recenti dichiarazioni di intenti rese dal ministro delle Finanze Visco in Parlamento - e sottese al documento di programmazione economica finanziaria per il triennio 1997-99 - fanno, però, ben sperare al riguardo. Esse danno conto, senza demagogie e clamori, di un organico graduale progetto riformatore che va dall'attuazione dell'effertata progressività dell'Irpef all'impianto di un solido federalismo fiscale (attraverso l'istituzione di un tributo regionale che sostituisce sei tributi complicati e regressivi), dalla semplificazione formale e sostanziale del sistema fino all'attuazione dell'attuale pesante carico fiscale delle imprese e alla tassazione sostitutiva e uniforme delle rendite finanziarie. Si tratta, insomma, di un pacchetto di proposte su cui la dottrina economica ha da tempo espresso il proprio favore e la cui filosofia traspare, seppur con qualche timidezza, dal rifiuto della riapertura dei termini del concordato di massa e dalle norme antielusive che compongono la parte fiscale della «manovrina» varata nei giorni passati. C'è solo da aggiungere un progetto credibile di ristrutturazione e articolazione territoriale dell'A.F. secondo schemi aziendalistici, un decisivo rammodernamento del sistema di riscossione e la «emanazione» di una Carta di garanzie per i contribuenti.

Finalmente, dopo tanti anni, abbiamo un governo con una maggioranza alle spalle, che non ha il fiato corto della precarietà e che, quindi, può perseguire politiche strutturali di cambiamento del sistema. Bisogna pertanto augurarsi che, quando le linee della riforma «possibile» tracciate da Visco saranno trasferite in formali proposte di legge, il Parlamento vi presti pronta adesione, senza farsi condizionare - come purtroppo è avvenuto spesso in passato - dalle potenti lobbies, molto attive nei suoi corridoi, rappresentative dei più svariati «interessi particolari»: benché tutti invocino a parole radicali riforme fiscali, c'è ancora qualcuno - non proprio isolato, visto il livello dell'evasione - a cui fa comodo il mantenimento sostanziale dello status quo e delle conseguenti discriminazioni inter e intracategoriali.

Come si è detto, il percorso per attuare queste linee di riforma sarà necessariamente lungo e impervio, ma non ha alternative credibili. Solo il suo compimento potrà concorrere alla ricostruzione di quel patto sociale tra fisco e contribuenti che tutte le parti in causa invocano e che è la premessa indispensabile per riportare nei limiti fisiologici il fenomeno evasivo e ridurre la pressione fiscale. I patti sociali si ricostruiscono infatti non con i proclami e le mere enunciazioni, ma attraverso atti riformatori concreti, combattendo l'insorgente neopoujadismo fiscale, isolando sul piano morale gli evasori e inducendo i cittadini a rinunciare a quella visione fatalistica della vita che li porta sempre più a privilegiare l'opportunismo e non la solidarietà. L'evasione insomma va vinta, da una parte, recuperando l'etica della responsabilità pubblica e il senso di coinvolgimento del gruppo e, dall'altra, proponendo un impegno rigeneratore d'alto profilo: non abolendo le regole, ma riducendole, semplificandole e rendendole più eque e, quindi, più accettate. Se c'è un settore in cui è possibile (anzi necessario) semplificare, ma è impossibile cancellare le regole e i controlli, questo è proprio il fisco: e come non c'è fisco senza regole, così non c'è Stato senza fisco.

[Bruno Ugolini]

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola Direttore editoriale: Antonio Zollo Vicedirettore: Giancarlo Bosetti Marco Demarco Redattore capo centrale: Luciano Fontana Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Anca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Antonio Bernardi Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco Marco Fredda, Simona Marchini Alessandro Matteuzzi, Arnaldo Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati: Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo Direttore generale: Nedo Antoniotti
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995